

## Alcune riflessioni sui metodi di verifica degli effetti semiotici

**Piero Polidoro**

Università LUMSA, Roma  
piero.polidoro@gmail.com

**Abstract** This paper discusses the importance of the concept of “effect” for contemporary semiotics and its methodological consequences. From an interpretative point of view, a Semiotics of text can be considered a Semiotics that investigates how we understand a text. As we know, this text is a «lazy» machine, requesting and stimulating our cooperation. So, an interpretative Semiotics of the text tries to understand how a text works, i.e. how it can create or orient effects in the interpreter. This leads to an important methodological question: how can we verify the hypotheses of a Semiotics of effects? This paper suggests five different methods of verification and discusses their pros and cons: physiological correlates, introspection, empirical tests, critical text analysis, communication efficacy.

**Keywords:** semiotics, methodology, interpretation, textual analysis, empirical methods

Received 01 April 2016; received in revised form 01 August 2016; accepted 05 August 2016.

### 0. Introduzione

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un rinnovato interesse per una riflessione teorica sui fondamenti e le possibilità della semiotica<sup>1</sup>. Questo articolo vuole inserirsi in questa scia, anche se non tratterà di questioni epistemologiche e dei fondamenti filosofici della disciplina, ma piuttosto di alcuni aspetti metodologici che sono dirette conseguenze di riflessioni che riguardano la pratica e lo scopo della semiotica e, in particolare, della semiotica interpretativa.

Le riflessioni che seguono prendono spunto dal ruolo del concetto di *effetto* nella teoria semiotica. Si tratta, come vedremo, di un elemento che è sempre stato presente nella riflessione sul segno, almeno *in nuce*, ma che è emerso esplicitamente solo in alcuni autori. Una semiotica interessata agli effetti, però, pone, più insistentemente che in altri casi, un problema di verifica delle interpretazioni proposte e degli effetti testuali ipotizzati. Lo scopo di questo articolo è proprio quello di passare in rassegna alcuni dei possibili metodi di verifica che potrebbero essere usati (o sono già usati) in semiotica.

Queste considerazioni andrebbero inquadrare in un discorso più generale, che affronti la natura della semiotica come scienza o disciplina (idiografica, nomotetica o

---

<sup>1</sup> Cfr., fra gli altri, Paolucci (2007; 2010) e Fabbri e Migliore (2014).

ibrida?), la sua struttura come teoria, i contesti della scoperta e della giustificazione che la sottendono<sup>2</sup>. Ma lo spazio limitato di un articolo non consente di trattare adeguatamente simili questioni, che pure sono alla base di quanto segue. È preferibile quindi, per ora, dedicarsi a un limitato aspetto metodologico, una parte del quadro generale. I singoli metodi proposti, inoltre, non verranno analizzati nei minimi particolari, ma solo discussi in via generale. Ognuno, infatti, meriterebbe almeno un intero saggio. Ma lo scopo di questo articolo non è quello di una trattazione esaustiva e dettagliata; è piuttosto quello di contribuire a tracciare percorsi di una riflessione metodologica su alcune possibili evoluzioni della semiotica.

### 1. Effetti ed efficacia in semiotica

La questione del rapporto fra semiotica ed effetti non è certo nuova. Come vedremo è sempre stata presente, più o meno esplicitamente, nella riflessione sul linguaggio e sul segno. Già nel 2001 Isabella Pezzini aveva curato una raccolta dedicata all'argomento e intitolata, significativamente, *Semiotic Efficacy and the Effectiveness of the Text: From Effects to Affects*. Pezzini era tornata sull'argomento nel 2007, in un saggio in cui si partiva dall'idea di fondo «che i segni, i testi, non siano oggetti semiotici inerti, ma siano viceversa dotati di “capacità” e “forze” specifiche» (PEZZINI 2007: 159). Nel saggio si passavano in rassegna alcuni concetti fondamentali per la mia discussione, come quelli di *effetto di realtà*, *illusione referenziale* ed *efficacia simbolica*. Soprattutto, il concetto di *effetto di senso*, definito in modo denso e non del tutto chiaro da Greimas e Courtés (1979: 116), veniva ripreso e analizzato, dandone una spiegazione che è il presupposto del punto di vista di questo articolo:

Da quanto si è detto consegue che l'effetto di senso è sempre in qualche misura un *effetto testuale*, il cui rilevamento, o riconoscimento, è il punto di partenza individuante di ogni problematica specifica: a partire da un risultato finale, da una manifestazione dell'effetto, e dal suo essere a un certo punto manifestazione per qualcuno, si tratterà così di darsi i mezzi per arrivare a descrivere metalinguisticamente le modalità attraverso le quali esso è stato prodotto e inoltre quelle di cui a sua volta può essere il produttore (PEZZINI 2007: 165).

Se la questione dell'efficacia e degli effetti di senso attraversa tutta la semiotica, essa assume un ruolo ancora più centrale in quell'indirizzo che è stato chiamato *interpretativo* e che ha avuto in Umberto Eco una delle sue voci più autorevoli. Nella già citata raccolta *Semiotic Efficacy* (PEZZINI 2001), Roberto Pellerey sottolineava come l'idea dell'effetto sia strettamente legata a una delle due grandi concezioni del segno che si sono alternate nel corso della storia del pensiero e cioè quella, di origine classica, del segno come inferenza (contrapposta a quella agostiniana e saussuriana del segno come equivalenza).

[...] le modèle du signe classique correspond à la notion de “fait antécédent d'un fait conséquent”, déjà à partir d'Hippocrate, et ce modèle trouve une formalisation définitive dans la structure logique de l'implication hypothétique établie et définie par les Stoïciens dans la formule “si p, alors q” [...] (PELLEREY 2001: 35).

---

<sup>2</sup> Su questi temi, vedi, fra gli altri, Calabrese (1993), Basso Fossali (2007) e Volli (2011).

Nella riflessione echiana sul segno (ECO 1984), la concezione inferenziale stoica si lega con il pensiero di Charles Sanders Peirce. In *How to Make Our Ideas Clear*, Peirce pone il problema del significato in termini di credenza (*belief*) e regola d'azione (*habit*). Lo stato di dubbio crea irritazione; per uscirne mettiamo all'opera il pensiero con lo scopo di raggiungere uno stato di credenza. Il significato di qualcosa coincide con gli *habits* che produce in noi e questi sono predisposizioni all'azione (e ci predispongono non necessariamente a un'azione reale e imminente, ma anche a un'azione possibile in determinate circostanze). Il significato di qualcosa è, per Peirce, l'effetto pratico che noi attribuiamo a quel qualcosa e che, di conseguenza, ci predispone in un certo modo. "Effetto" è proprio il termine usato nella celebre massima pragmatica:

It appears then, that the rule for attaining the third grade of clearness of apprehension is as follows: Consider what effects, which might conceivably have practical bearings, we conceive the object of our conception to have. Then, our conception of these effects is the whole of our conception of the object (PEIRCE 1878: 293).

Immaginiamo di abitare nei pressi di un vulcano e che il locale centro di ricerca geologica ci avvisi che c'è una crescente attività nel sottosuolo e che è possibile, ma non certo, che ci sia un'eruzione. Qual è il significato di questa affermazione? Nei termini di Peirce sarebbe l'*habit* che si assesta dopo un processo interpretativo e che, nel nostro caso, si potrebbe manifestare sotto forma di azioni pratiche (preparare un kit di emergenza e metterlo vicino alla porta di casa) o di stati cognitivi ed emotivi, come una maggiore attenzione percettiva o addirittura uno stato d'ansia (che a loro volta porterebbero conseguenze osservabili, come sonno agitato, risposte nervose, ecc.). Ovviamente potrei anche essere una persona meno apprensiva e tirare fuori dal cassetto binocolo e macchina fotografica, preparandomi a godere dell'eventuale spettacolo.

La questione degli effetti si propone con ancora maggior forza quando, dalla riflessione teorica sul segno, si passa all'analisi dei testi. Come anticipato, questo problema può riguardare qualunque teoria semiotica, ma qui prenderò in considerazione quella interpretativa e come suo paradigma considererò il *Lector in fabula* di Eco (1979). Si tratta di una scelta che potrebbe essere considerata arbitraria, ma è basata, oltre che sulla centralità che questi temi hanno in Eco, anche sul rilievo che le sue posizioni hanno avuto nel dibattito disciplinare nazionale e internazionale. Per capire quale sia l'obiettivo della semiotica del testo di Eco dobbiamo partire da una delle caratteristiche della semantica enciclopedica<sup>3</sup>, che ne è la base. Uno degli scopi di questa semantica può essere considerato, in estrema sintesi, lo studio del processo di comprensione di un segno. Allo stesso modo l'obiettivo che Eco si pone nel *Lector* è quello di ricostruire il processo attraverso il quale comprendiamo un testo e, per la precisione, un testo verbale di tipo narrativo<sup>4</sup>, anche se non bisogna

---

<sup>3</sup> Per una riflessione approfondita sulle semantiche enciclopediche e, più in generale, cognitive, cfr. Violi (1997).

<sup>4</sup> Eco (1979) non fornisce una definizione precisa di cosa sia un testo narrativo. Nella contrapposizione fra narrativa naturale e narrativa artificiale (ECO 1979: 69-70) sembra che il tratto comune alla due sia il fatto che descrivano azioni: le prime dando i fatti di cui parlano come realmente accaduti, le seconde come riferiti a un mondo possibile. È chiaro che Eco lasci molto spazio all'intuizione in questa definizione di "narrazione". È chiaro anche che si tratta di un'accezione del

intendere il termine *processo* come un insieme di operazioni ordinate e sequenziali, ma piuttosto come un sistema complesso di meccanismi interpretativi che interagiscono fra di loro. Non si tratta più della semplice disambiguazione di un singolo termine all'interno di un contesto. Eco si trova ad affrontare livelli sempre più complessi, che includono il problema delle isotopie tra frasi, delle strutture narrative e, infine, di quelle ideologiche.

È importante sottolineare uno degli aspetti centrali di questa semiotica del testo. Eco parte dall'osservazione che la maggior parte di quello che dice un testo in effetti nel testo non c'è. Il testo è una macchina "pigra", che dice meno di quanto potrebbe. Siamo noi che dobbiamo continuamente riempirlo di senso, attraverso la nostra attività interpretativa.

Un testo, quale appare nella sua superficie (o manifestazione) linguistica, rappresenta una catena di artifici espressivi che debbono essere attualizzati dal destinatario. [...]

In quanto da attualizzare, un testo è incompleto, e per due ragioni. La prima non riguarda solo quegli oggetti linguistici che abbiamo stabilito di definire come testi ma qualsiasi messaggio, comprese frasi e termini isolati. Una espressione rimane puro *flatus vocis* sino a che non è correlata, in riferimento a un codice dato, al suo contenuto convenzionato: in tal senso il destinatario è sempre postulato come l'operatore (non necessariamente empirico) capace di aprire, per così dire, il dizionario a ogni parola che incontra, e di ricorrere a una serie di regole sintattiche preesistenti per riconoscere la reciproca funzione dei termini nel contesto della frase. [...]

Un testo si distingue però da altri tipi di espressione per una maggiore complessità. E motivo principale della sua complessità è proprio il fatto che esso è intessuto di *non-detto*.

"Non detto" significa non manifesto in superficie, a livello di espressione: ma è appunto questo non-detto che deve venir attualizzato a livello di attualizzazione del contenuto. E a questo proposito un testo, più decisamente che ogni altro messaggio, richiede movimenti cooperativi attivi e coscienti da parte del lettore (ECO 1979: 50-51).

Dal punto di vista della semiotica interpretativa, quindi, studiare il processo di comprensione di un testo significa studiare il modo in cui il suo fruitore riesce ad attribuirgli significati. O, meglio, equivale a studiare il testo come macchina in grado di stimolare e indirizzare l'attività interpretativa che permette di attualizzare il testo stesso e i suoi significati.

Questa concezione si concilia perfettamente con l'idea del significato come *habit*, anche nel caso di testi narrativi e/o estetici. Riprendiamo l'esempio precedente della notizia della possibile imminente eruzione. Se vedo un telefilm e l'attore che impersona un geologo dice che probabilmente ci sarà un'eruzione, non preparo un kit di emergenza. Quello che faccio, direbbe Eco, è ipotizzare quello che accadrà nello svolgimento dell'azione; cioè produco inferenze, la cui conseguenza è una predisposizione ad attendermi una determinata evoluzione della vicenda. Ciò porta a una dinamica fra aspettative, verifiche e nuove inferenze che può essere uno degli elementi (*uno* degli elementi) dell'esperienza estetica. Nei termini di Peirce potremmo parlare dell'alternarsi dell'irritazione del dubbio e del riposo della credenza, anche se probabilmente irritazione e riposo non sono due termini che

---

termine più ristretta di quella di Greimas, per il quale la narratività è il centro stesso della teoria e tutti i testi hanno una dimensione narrativa.

riescono a coprire la complessità di quanto accade. Da questo punto di vista il meccanismo testuale produce effetti testuali in due modi: 1) sotto forma di credenze (che possono portare con sé una componente emotiva) e 2) sotto forma della dinamica emotiva che la successione di dubbi e credenze può creare.

Va notato che questo è il quadro delineato da Leonard Meyer nel suo libro *Emotion and Meaning in Music* del 1956. La sua ipotesi è che la musica produca un effetto emotivo negli ascoltatori. L'ascoltatore formula ipotesi sulla prosecuzione del brano che sta ascoltando; se queste vengono contraddette, si genera una "sorpresa" o una "tensione". Cito la teoria di Meyer perché ha avuto un rilevante peso nel primo importante lavoro di Umberto Eco (1962): in *Opera aperta*, infatti, viene ampiamente citata (nel capitolo su *Apertura, informazione, comunicazione*). Ed è innegabile che l'idea di un effetto emotivo/estetico derivato dallo scarto rispetto a un'aspettativa abbia attraversato tutto il pensiero di Eco; basti pensare a certe parti della teoria della metafora e all'importanza che Eco (1984), sulla scia di Aristotele, attribuisce al potere conoscitivo di questo tropo<sup>5</sup>.

Il discorso che sto conducendo, però, non vuole limitarsi al meccanismo di previsioni e verifiche. Più in generale, mi sto ponendo il problema di una semiotica interpretativa che possa essere anche (non solo, ma anche!) uno studio del significato come effetto del testo sul soggetto.

## 2. Le analisi degli effetti semiotici

Non si tratta, d'altronde, di una prospettiva totalmente nuova, sia in semiotica che in discipline molto vicine. Basti citare il celebre saggio di Claude Lévi-Strauss (1964) sull'efficacia simbolica: un testo sincretico costituito da una serie di gesti rituali e da una lunga nenia cantata da uno sciamano produce un effetto fisico in una donna che sta partorendo.

Ancora, *Il potere delle immagini* di David Freedberg (1989) è dedicato agli effetti dei testi visivi. Lo scopo di Freedberg è infatti quello di compiere uno studio sui modi in cui le immagini possono esercitare un potere sui loro osservatori; potere che viene inteso come capacità di produrre una reazione. In tal senso le immagini verranno considerate anche in base alla loro efficacia ed efficienza nel produrre l'effetto che ci si aspetta da esse.

Anche in molte analisi semiotiche compare la questione degli effetti. Come ricorda giustamente Isabella Pezzini (1998) i testi sono grandi meccanismi di rappresentazione delle passioni, ma possono anche produrre una risposta emotiva nei loro fruitori.

Nel campo della semiotica interpretativa possiamo ricordare il concetto di *ethos* sviluppato dal Groupe  $\mu$  (1970; 1992) nella sua retorica generale e visiva. Una retorica costruita su basi semiotiche deve provvedere innanzitutto a una descrizione rigorosa e sistematica della struttura di tropi e figure. Ma ciò rappresenta solo la prima parte del lavoro del semiologo, che deve poi interessarsi a come queste strutture, una volta calate in una sostanza e in un contesto, producano un effetto nel fruitore. Questo effetto è appunto l'*ethos* (o, meglio, l'*ethos contestuale*).

Ma potremmo fare esempi di interesse più o meno esplicito nei confronti degli effetti di un testo anche per il campo generativo.

Prendiamo, ad esempio, l'analisi che Jean-Marie Floch (1985) ha fatto della breve storia a fumetti di Benjamin Rabier intitolata *Un nid confortable*. Floch si concentra

---

<sup>5</sup> Cfr. Barbieri (2004), Marconi (2001), Polidoro (2015).

inizialmente sulle strutture semio-narrative superficiali e confronta ciò che accade nelle prime quattro vignette e nelle ultime due. Nella prima parte della storia si vede un corvo che ruba un cappello di paglia e un cerchio da gioco a un bambino. Nelle ultime due vignette si scopre che il corvo ha usato i due oggetti per costruire un nido. Il nido è ben congegnato, perché quando i piccoli sono finalmente nati, il corvo lascia loro lo spazio offerto dal cappello, ma può ancora usare il cerchio come trespolo.

Floch fa osservare come una delle differenze principali fra la prima e la seconda parte della storia sia il passaggio da un tipo di comunicazione tradizionale (quella del *furto* o del *dono*), in cui la congiunzione fra un Soggetto e un Oggetto corrisponde sempre alla disgiunzione fra quell'Oggetto e un altro Soggetto, a una comunicazione partecipativa, in cui più Soggetti possono fruire contemporaneamente dello stesso Oggetto (è il caso dello scambio di informazioni, ma anche del nido di Rabier, che il corvo può cedere ai suoi piccoli senza dovervi del tutto rinunciare).

Floch individua quindi un cambiamento nella struttura narrativa dei due segmenti principali della storia, in pieno spirito generativo. Ma subito dopo commenta la sua analisi in questo modo:

Si comprende come il passaggio da una logica di comunicazione non partecipativa a quella di una comunicazione partecipativa possa produrre un effetto di senso di sdrammatizzazione, tanto più che le vignette dell'ultima striscia manifestano enunciati di stato congiuntivi e non enunciati di fare (FLOCH 1985: trad. it. 68).

Una modifica nella struttura della narrazione, quindi, «produce un effetto di senso». Parlare di «sdrammatizzazione» non equivale a dire che ho compreso il senso della frase “il cane abbaia”. La sdrammatizzazione è un fenomeno più complesso, che ha una ripercussione diretta sul fruitore. La modifica nella struttura narrativa della breve storia di Rabier produce un effetto di senso non perché semplicemente “rappresenta” una sdrammatizzazione, ma perché questa sdrammatizzazione ci coinvolge direttamente. Siamo noi che, in qualche modo, proviamo questa sdrammatizzazione: per esempio come diminuzione di una tensione o come effetto euforico che non solo cogliamo, ma viviamo in prima persona.

Un altro esempio di studio degli effetti testuali è quello dedicato alla facoltà di Ingegneria di Palermo da Gianfranco Marrone (2001). In questo caso un testo spaziale (l'organizzazione dei corridoi, delle aule e delle soglie della facoltà) crea negli studenti che ne fruiscono un effetto di esclusione che genera frustrazione, scontento, aggressività e produce infine un atto vandalico: «l'azione del vandalo è, in effetti, a suo modo, una reazione» (MARRONE 2001: 348).

La semiotica generativa è uno straordinario strumento di descrizione delle strutture testuali ed è quindi una delle premesse fondamentali dello studio degli effetti dei testi. È indubbio però che il problema dell'effetto, così come lo sto ponendo in queste pagine, seppur presente non è centrale nel progetto di Greimas. Questo è uno dei punti in cui credo che emerga più chiaramente la differenza fra semiotica generativa e semiotica interpretativa. L'attenzione della semiotica generativa è rivolta allo studio e alla descrizione della struttura di un testo. Le domande a cui risponde sono: “Come è fatto un testo? Quali sono le sue parti?”. La teoria interpretativa, invece, si chiede: “Come funziona un testo? In che modo un soggetto lo comprende, lo interpreta, ne fruisce?”. Ma chiedersi come funziona un testo

significa chiedersi cosa questo testo *fa* e, quindi, quali effetti (cognitivi, emotivi, consci, inconsci) produce nel suo fruitore.

### 3. Il problema della verifica

Se decidiamo di intendere la semiotica interpretativa anche come una semiotica che si occupi degli effetti, si pone la questione dei metodi di verifica. Parlare di effetti dell'interpretazione, infatti, significa ipotizzare la presenza di certi meccanismi, descriverne il funzionamento e, soprattutto, indicarne i risultati attesi o almeno possibili in termini di eventi reali o mentali. Il problema è che, se questo discorso appare molto convincente dal punto di vista epistemologico, nella pratica è estremamente difficile trovare il modo di studiare e rilevare gli effetti dell'interpretazione, senza tradire la vocazione testuale della semiotica.

Nella realtà delle cose, è molto difficile “prevedere” se un testo sarà realmente efficace, e in che misura, ma è certo possibile individuare, studiare e predisporre un certo insieme di condizioni perché lo possa essere. Per sua tradizione, la semiotica dà ancora molta importanza al modo in cui è costruito internamente il testo, differentemente da altri approcci che si concentrano maggiormente sull'insieme delle circostanze pragmatiche della sua enunciazione (emissione/ricezione) (PEZZINI 2007: 159-160).

Nei paragrafi che seguono discuterò brevemente cinque metodi principali in cui può o potrebbe avvenire questa verifica. Sottolineo il *potrebbe* perché non si tratta di un elenco di metodi già tutti praticati e rodati ma, in gran parte, di una serie di proposte o di semplici rilevazioni di una possibilità.

#### 3.1. Metodo del correlato fisiologico

Il primo metodo di verifica degli effetti dell'interpretazione sarebbe quello più vicino alle cosiddette “scienze dure” e cioè la ricerca di correlati fisiologici di questi effetti. L'interpretazione, che è un evento mentale, viene in questo modo collegata a un evento fisico che è più facilmente rilevabile e misurabile. Facciamo un esempio: secondo Meyer gli effetti di uno scarto rispetto al proseguimento previsto di un brano musicale sono di tipo emotivo. Ma “effetto emotivo” è un'espressione troppo generica e sarebbe meglio trovare una fattispecie più precisa. Quelle di cui parla Meyer sono emozioni di base, non particolarmente articolate e prive di un significato specifico: sono gli effetti che seguono a una “sorpresa” o a una generica attivazione del nostro sistema emotivo, di cui rappresentano il sostrato. Questi effetti vengono definiti dalla letteratura psicologica con il termine di *arousal* e sono costituiti da una serie di alterazioni del sistema neurovegetativo: dilatazione della pupilla, variazione della pressione sanguigna, alterazione della carica statica dell'epidermide, produzione di dopamina, ecc.

Avremmo in questo caso un perfetto indicatore fisiologico (l'*arousal*) di uno stato mentale (la “sorpresa”) e la possibilità di una verifica delle nostre ipotesi. Ma le cose non stanno proprio così. Innanzitutto la mappatura delle correlazioni fra eventi mentali e fenomeni fisiologici è tutt'altro che completa e precisa. Ci muoviamo ancora a livello di ipotesi e di suggerimenti, anche perché, mentre gli aspetti fisiologici sono sufficientemente conosciuti, sulla descrizione e classificazione dei fatti cognitivi esistono dubbi e diverse interpretazioni. Inoltre l'esistenza di una

correlazione fra un evento mentale e un effetto fisiologico non istituisce necessariamente una relazione biunivoca. L'effetto fisiologico (che è l'unico elemento della coppia che possiamo rilevare direttamente) potrebbe essere collegato anche ad altri eventi mentali o fisiologici. Se questo fosse il caso dell'arousal, un'inferenza del tipo "se arousal allora sorpresa" sarebbe un paralogismo, perché equivarrebbe a un ragionamento errato del tipo "se  $p$  allora  $q$ , ma  $q$  allora  $p$ ".

Infine, l'interesse legittimo per le neuroscienze non deve portare a un rapporto unidirezionale: non bisogna pensare soltanto a quali possano essere le basi neurologiche di fenomeni complessi come quelli di cui si occupa la semiotica e non bisogna certo muoversi solo con un approccio *bottom-up*<sup>6</sup>. Esistono anche fenomeni *top-down*, in cui i livelli superiori di elaborazione (dove le influenze culturali sono più forti) influiscono su quelli inferiori. E alla vecchia contrapposizione fra natura e cultura va opposta una dialettica fra filogenesi e ontogenesi che può portare a un rapporto più proficuo fra discipline. Insomma, anche se questo metodo sembra molto potente e promettente, bisognerebbe usarlo con estrema cautela e mai come unica fonte di verifica.

### 3.2. Metodo introspettivo

Il secondo metodo per verificare gli effetti dell'interpretazione è quello attualmente seguito nella maggior parte dei casi e cioè l'introspezione.

Quando diciamo che un testo narrativo, giunto a un certo punto, presenta un bivio nella storia, ci basiamo sull'analisi del testo stesso e di una serie di marche che indicano un punto di svolta. Quando però su questa base diciamo che il lettore prova una sensazione di suspense o comincia a formulare ipotesi su come la storia evolverà o è sorpreso se queste sue previsioni non sono confermate, non stiamo più rilevando quello che c'è nel testo, ma stiamo descrivendo effetti dell'interpretazione. Effetti dell'interpretazione che il ricercatore conosce solo perché li ha provati in prima persona: questa è l'essenza del metodo introspettivo.

Si tratta probabilmente di un metodo utile, ma sul quale dovrebbe essere condotta un'ampia riflessione. È noto, per esempio, come la fuga dall'introspezione abbia rappresentato la maggiore differenza fra la psicologia ottocentesca e la psicologia contemporanea. È vero, però, che si tratta di un metodo impiegato con successo nella linguistica contemporanea, anche se è comunque oggetto di un dibattito metodologico che potrebbe essere interessante anche per la semiotica<sup>7</sup>.

### 3.3. Metodo del test empirico

Il terzo metodo per la verifica degli effetti dell'interpretazione è quello del test empirico. In estrema sintesi, si prende un campione di soggetti e li si interroga su diversi aspetti del loro processo interpretativo direttamente (con un questionario) o indirettamente (facendo loro scrivere una relazione). Lo scopo è quello di verificare se le conclusioni a cui il ricercatore è giunto attraverso l'analisi testuale e l'introspezione trovano riscontro nei dati statistici provenienti dal campione scelto. Per esempio, se l'analista ritiene che a un certo punto il testo suggerisca una

---

<sup>6</sup> Vedi, a tal proposito, le critiche e le proposte avanzate da Marrone (2011).

<sup>7</sup> Cfr., fra gli altri, Talmy (2007).

continuazione della vicenda piuttosto che un'altra, ciò deve essere confermato dalle ipotesi effettivamente formulate dai soggetti intervistati.

L'uso di un metodo del genere non è certo diffuso in semiotica, ma non è neanche del tutto nuovo. Basti pensare all'appendice finale di *Lector in fabula* (ECO 1979), in cui vengono discussi i risultati di un «test empirico» condotto su due gruppi di studenti che avevano letto la novella di Alfonse Allais *Un drame bien parisien*. L'obiettivo era quello di dimostrare che il percorso interpretativo ipotizzato dall'analisi teorica coincideva con quello effettivamente compiuto dalla maggior parte dei soggetti. I risultati confermavano ampiamente l'ipotesi teorica. Un metodo di verifica empirico viene introdotto in altri due studi, che tendono invece a mettere in maggiore evidenza le discrepanze fra i risultati forniti dai soggetti e le interpretazioni attese. Nel primo, Pozzato e Violi (2002) chiedono a 60 studenti di un corso universitario di descrivere le passioni dei personaggi della scena di un film proiettato in aula. Nel secondo, Proni (2007) compie un esperimento simile (questa volta basato sull'interpretazione di un quadro di Balthus) su due campioni di 50 soggetti l'uno e trae spunto dai risultati per alcune riflessioni epistemologiche sulla semiotica.

Questo metodo richiede sicuramente uno sforzo e un impegno organizzativo maggiori di quello introspettivo, ma sembra assicurare un maggiore controllo delle ipotesi. Certo, bisogna ricordare che la metodologia sperimentale è molto complessa; vanno rispettate procedure il cui scopo è per esempio eliminare quanto più possibile l'interferenza prodotta dalla consapevolezza di trovarsi sotto osservazione. Altri elementi problematici sono l'influenza sui risultati del modo in cui vengono formulate le domande o codificate le risposte. Insomma, le criticità dell'applicazione del metodo sperimentale nelle scienze umane e sociali rimangono intatte, ma questo non significa che si debba rinunciare a priori a uno strumento che potrebbe essere utile se non altro come supporto e conferma dell'introspezione.

### **3.4. Metodo dell'analisi dei testi critici**

Molto spesso abbiamo già a disposizione le registrazioni dei risultati di numerose indagini introspettive individuali o di veri e propri test empirici. Si tratta di registrazioni inconsapevoli, ma pur sempre valide. Sto parlando di tutti quei testi critici, di quelle interviste, di quelle testimonianze di fruitori in cui si possono trovare tracce dell'attività interpretativa di altri soggetti. Una rassegna della critica artistica, per esempio, mi permette di isolare una serie di interpretazioni di un certo quadro e vedere se emergono alcune ricorrenze. La storia del successo di un romanzo presso i pubblici del passato può aiutarmi a ricostruire il Lettore Modello di quell'opera. Come è intuibile, questo metodo assicura un grande vantaggio rispetto a quello introspettivo o a quello del test empirico. È capace di far “rivivere” il passato e di verificare come l'interpretazione di un testo si è modificata a seconda delle epoche e delle culture (o meglio, delle enciclopedie di epoche e culture diverse in base alle quali è stato interpretato). A meno di non scoprire una macchina del tempo che ci permetta di somministrare questionari sperimentali a un gruppo di contadini del Medioevo o di banchieri fiorentini del Cinquecento, questo è l'unico modo che abbiamo per dare uno sguardo alla storia delle interpretazioni e per cercare di ricostruire le enciclopedie del passato. Ovviamente ciò non significa che questo metodo debba rivolgersi solo al passato. Posso decidere di analizzare in questo modo anche una trasmissione che ho visto in televisione o uno spot, per esempio ricorrendo ai commenti pubblicati in diretta su Twitter o lasciati su YouTube.

Anche questo metodo, che consiste non nell'analizzare il testo in esame, ma i testi che parlano di quel testo, presenta alcuni rischi. Un ampio corpus è necessario per evitare di spostare il problema della soggettività dalla propria introspezione a quella di altri soggetti. Inoltre è probabile che, soprattutto in certe epoche, questi metatesti siano venuti solo da alcune classi sociali e solo da persone che rispondevano a un certo profilo culturale. Bisognerà tener conto di questi aspetti e ricordare costantemente che in questi casi non si sta facendo una storia degli effetti interpretativi di quel testo, ma dei suoi effetti interpretativi in un certa epoca e all'interno di un certo gruppo.

### **3.5. Metodo dell'efficacia comunicativa**

Il quinto metodo che propongo è in parte simile a quello precedente. In questo caso, però, la verifica degli effetti avviene attraverso conseguenze indirette osservabili a livello aggregato. In parole più semplici, il concetto in gioco è quello dell'efficacia di una strategia comunicativa ed è quindi particolarmente adatto alle analisi dei testi prodotti nel campo delle comunicazioni di massa. Oggetti di design, campagne pubblicitarie, affissioni, sono esempi di testi creati per raggiungere un obiettivo: far risaltare il prodotto rispetto ai suoi concorrenti, far ricordare una marca, costruire l'immagine di un'azienda. Questi obiettivi non sono altro che gli effetti che si spera di produrre nei fruitori nel corso del processo interpretativo. La cosa interessante è che, con le dovute cautele, è spesso possibile verificare l'effettivo raggiungimento di questi obiettivi. Abbondano infatti le indagini di mercato sulle vendite dei prodotti, sulla notorietà delle marche, sul modo in cui viene percepita l'immagine delle aziende. Ovviamente in un contesto ricco e turbolento come quello delle comunicazioni di massa possono essere molti i fattori che determinano questi risultati, ma certamente i testi e le loro caratteristiche hanno un ruolo centrale. L'attività tradizionale del semiologo consiste nell'analizzare questi testi e nel metterne in evidenza le strutture, i contenuti e le possibilità interpretative. Solitamente il suo lavoro si ferma qui. Ma è possibile usare questa enorme mole di dati per verificare le proprie ipotesi o per studiare il modo in cui certe strutture vengono recepite dal pubblico, quale sia l'effettivo livello di complessità delle strategie interpretative e quanto siano diffuse, quanto sia grande la distanza fra il Fruitore Modello e i Fruitori Empirici che si trovano a contatto con i testi<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> In un certo senso, e forse con qualche ingenuità, è un anticipatore di questo metodo Roland Barthes. Nella suo celebre saggio sulla retorica dell'immagine Barthes (1964: trad. it. 23) decide di partire dall'analisi del messaggio pubblicitario, che secondo lui rappresenta un caso più semplice. «Perché? Perché in pubblicità il significato dell'immagine è sicuramente intenzionale: sono certi attributi del prodotto che formano *a priori* i significati del messaggio pubblicitario e bisogna trasmetterli il più chiaramente possibile. Se l'immagine contiene dei segni, si può dunque essere certi che in pubblicità questi segni sono pieni, formati in vista della migliore lettura possibile: l'immagine pubblicitaria è *franca*, o perlomeno enfatica». Qui ci sono due aspetti che vanno considerati. Il primo è che secondo Barthes nella pubblicità i meccanismi semiotici sono più marcati, perché devono essere più chiari per colpire meglio il pubblico. Il secondo, che è quello che mi interessa, è che la pubblicità rappresenta un caso privilegiato di comunicazione, perché l'analista sa dall'inizio quali sono gli scopi del testo (decantare le qualità del prodotto, dare un'immagine positiva della marca, ecc.) e quindi può partire dal presupposto che i meccanismi testuali che scoprirà sono rivolti a produrre questi effetti. Il discorso di Barthes sembra peccare di un eccesso di fiducia nei confronti della pubblicità. Il suo ragionamento è valido solo se si presume che le pubblicità raggiungano sempre il loro scopo. Ma sappiamo bene che esistono pubblicità che funzionano e pubblicità che non funzionano. Per questo i dati provenienti dal mercato sono fondamentali: servono a valutare l'efficacia comunicativa dei testi (che invece in questo caso Barthes dà per scontata).

#### 4. Conclusioni

Ho indicato cinque metodi che possono essere usati per verificare le ipotesi del semiologo. I confini fra questi metodi sono sfumati. La differenza fra lo studio dei correlati fisiologici e i test empirici riguarda più che cosa si cerca che il modo in cui lo si cerca. Si tratta infatti di due casi di metodo sperimentale, cioè di procedure standardizzate e ripetibili. Solo che nel primo caso servono a misurare eventi fisici (i correlati fisiologici) e nel secondo a rilevare risposte che si ritengono indicative di certi stati interiori. Allo stesso modo, usare i risultati della ricerca di mercato (metodo dell'efficacia comunicativa) significa far ricorso a test empirici di massa. In questo caso il vantaggio che permette di perdonare una mancanza di rigore procedurale o una minore sottigliezza delle domande è l'enorme mole di dati a disposizione.

Ognuno di questi metodi ha i suoi pregi e i suoi difetti. Alcuni di questi difetti possono essere superati con una maggiore attenzione e, soprattutto, con un maggiore controllo reciproco fra i ricercatori<sup>9</sup> e mettendo a punto procedure d'analisi condivisa. Altri, invece, sembrano ineliminabili. Per questo credo che la scelta più saggia sia usarli tutti contemporaneamente o almeno scegliere di volta in volta due o più metodi che sembrano adatti all'oggetto della nostra ricerca e ai materiali disponibili.

Devo inoltre sottolineare come quella qui accennata sia solo una delle prospettive possibili dell'analisi semiotica. La semiotica può essere una semiotica degli effetti, ma non esaurirà mai in questo il suo compito; allo stesso modo, la semiotica può dotarsi di strumenti di verifica, ma ciò non esclude che altri metodi e impostazioni possano essere altrettanto, se non maggiormente, corretti e fruttuosi.

#### Bibliografia

BARTHES, Roland (1964), «Rhétorique de l'image», in *Communications*, n. 4, ora in *L'obvie et l'obtus*, Seuil, Paris 1982 (trad. it. *L'ovvio e l'ottuso*, Einaudi, Torino 1985).

BARBIERI, Daniele (2004), *Nel corso del testo*, Bompiani, Milano.

BASSO FOSSALI, Pierluigi (2007), *Interpretazione ed analisi. Perizia e dominio della semiotica*, in PAOLUCCI (2007), pp. 287-348.

CALABRESE, Omar (1993), *La semiotica: una disciplina della "qualità"*, in CALABRESE, Omar, PETRILLI, Susan e PONZIO, Augusto, *La ricerca semiotica*, Esculapio, Bologna.

---

<sup>9</sup> Importante, in tal senso, sono le esperienze di analisi dello stesso testo condotte da più ricercatori; cfr., per esempio, Cavicchioli (1997) e Ferraro, Pisanty e Pozzato (2007).

CAVICCHIOLI, Sandra (1997), *Le Sirene. Analisi semiotiche intorno a un racconto di Tomasi di Lampedusa*, Clueb, Bologna.

ECO, Umberto (1962), *Opera aperta*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1979), *Lector in fabula*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.

FABBRI, Paolo e MIGLIORE, Tiziana (2014), *Saussure e i suoi segni*, Aracne, Roma.

FERRARO, Guido, PISANTY, Valentina e POZZATO, Maria Pia (2007), *Variazioni semiotiche. Analisi interpretazioni metodi a confronto*, Carocci, Roma.

FLOCH, Jean-Marie (1985), *Un nid confortable de Benjamin Rabier*, in FLOCH, Jean-Marie, *Petites mythologies de l'œil et de l'esprit*, Hadès-Benjamins, Paris-Amsterdam (trad. it. *Un nido confortevole di Benjamin Rabier*, in FLOCH, Jean-Marie, *Bricolage*, Meltemi, Roma 2006)

FREEDBERG, David (1989), *The power of images*, The University of Chicago Press, Chicago (trad. it. *Il potere delle immagini*, Einaudi, Torino 1993).

GREIMAS, Algirdas J. e COURTÉS, Jacques (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris, (trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, La casa Usher, Firenze 1986).

GROUPE  $\mu$  (1970), *Rhétorique générale*, Paris, Larousse (trad. it. *Retorica generale*, Bompiani, Milano 1976).

GROUPE  $\mu$  (1992), *Traité du signe visuel*, Seuil, Paris.

LÉVI-STRAUSS, Claude (1964), *Anthropologie structurale*, Plon, Paris (trad. it. *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1998).

MARCONI, Luca (2001), *Musica espressione emozione*, Clueb, Bologna.

MARRONE, Gianfranco (2001), *Corpi sociali*, Einaudi, Torino.

MARRONE, Gianfranco (2011), *Addio alla natura*, Einaudi, Torino.

MEYER, Leonard B. (1956), *Emotion and meaning in music*, The University of Chicago Press, Chicago (trad. it. *Emozione e significato nella musica*, Bologna, Il Mulino 1992).

PAOLUCCI, Claudio (2007), a cura di, *Studi di semiotica interpretativa*, Bompiani, Milano.

PAOLUCCI, Claudio (2010), *Strutturalismo e interpretazione*, Bompiani, Milano.

PEIRCE, Charles Sanders (1878), «How to Make Our Ideas Clear», in *Popular Science Monthly*, 12, pp. 286-302.

PELLEREY, Roberto (2001), *La sémiotique, les actions et les effets*, in PEZZINI (2001), pp. 29-49.

PEZZINI, Isabella (1998), *Le passioni del lettore*, Bompiani, Milano.

PEZZINI, Isabella (2001), a cura di, *Semiotic Efficacy and the Effectiveness of the Text. From effects to Affects*, Brepols, Turnhout.

PEZZINI, Isabella (2007), *Il testo galeotto*, Meltemi, Roma.

POLIDORO, Piero (2015), «L'attività inferenziale e le aspettative nel pensiero estetico di Umberto Eco», in *Zagadnienia Rodzajów Literackich*, 58/116, pp. 63-74.

POZZATO, Maria Pia e VIOLI, Patrizia (2002), «La messa in discorso delle passioni. Il caso di *Segreti e bugie* di Mike Leigh», in *Versus*, 93, pp. 51-92.

PRONI, Giampaolo (2007), «Considerazioni sullo statuto del testo a partire da un quadro di Balthus», in *Versus*, 103-104-105, pp. 83-100.

TALMY, Leonard (2007), *Foreword*, in GONZALES-MARQUEZ, Monica *et al.*, *Methods in Cognitive Linguistics*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam, pp. xi-xxi.

VIOLI, Patrizia (1997), *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano.

VOLLI, Ugo (2011), *Previsione, profezia, senso*, in DE MARIA, Gian Marco, a cura di, *Ieri, oggi, domani. Saggi sulla previsione nelle scienze umane*, Aracne, Roma, pp. 19-35.